

L'elefantessa «triste» sembra già a perfetto agio
Un tappeto di carote e centinaia di bimbi per l'evento

Baby arriva a Roma Festa allo zoo

Per farla scendere dal camion che da Rimini l'ha trasportata allo zoo di Roma ci sono volute quattro ore e un tappeto di carote seminate a mo' di esca fino alla sua nuova dimora. Baby, l'elefantessa dismessa dal circo Orfei e da allora descritta come «triste e fortemente stressata», è stata accolta nel bioparco capitolino come una diva, con una festa di benvenuto affollata di bambini che le hanno dedicato centinaia di disegni.

FELICIA MASOCCO

ROMA. Per quattro ore, non ne ha voluto sapere di scendere dal camion. La lusingavano, la blandivano, ma lei niente: immobile. Forse non le piaceva la pedana, così poco somigliante agli sgabelli che con grazia usava per i suoi numeri sotto il tendone del circo. Baby, l'elefantessa «triste», «psicolabile» o più semplicemente dismessa come un mezzo di produzione ormai obsoleto e antieconomico, è arrivata allo zoo di Roma ieri mattina alle sette. Solo alle undici, però, si è degnata di fare i venti metri che separavano il parcheggio dalla sua postazione. Paralizzato dagli odori di Calimero, Sofia e Nelly, elefanti come lei e suoi nuovi vicini di gabbia, l'animale ha indugiato a lungo nonostante le lusinghe del suo padrone, Paride Orfei, e la dolcezza del capoguardiano dello zoo, Alfiero Leoni (un nome, un destino). Solo quando ci è vista precedere da un tappeto di carote ha fatto il grande passo, poi una corsetta da pazzarella qual è fino al locale che la ospiterà: pochi metri quadrati, metà coperti, che ha ispezionato palmo a palmo con la proboscide. «Era entu-

siasta», ha detto Leoni, e certo nessuno al momento è in grado di smentirlo.

Mancava solo la banda

La mattinata se n'è andata così, con i clic delle macchine fotografiche confusi al frinire dei grilli e ai cinguettii. Nel pomeriggio, la cerimonia di benvenuto per l'elefantessa, madrina dell'inaugurazione ancora simbolica del futuro bioparco che nei progetti dell'amministrazione capitolina sostituirà il fatisciente assetto dello zoo di villa Borghese. Grande assente la banda musicale, per il resto tutto in regola con spumante e torta, Nando e Paride Orfei, gli assessori comunali Gianni Borghese e Renzo Lusetti, la consigliera con delega ai diritti degli animali, Monica Cirinnà, lo staff dello zoo e, soprattutto, bambini a frotte.

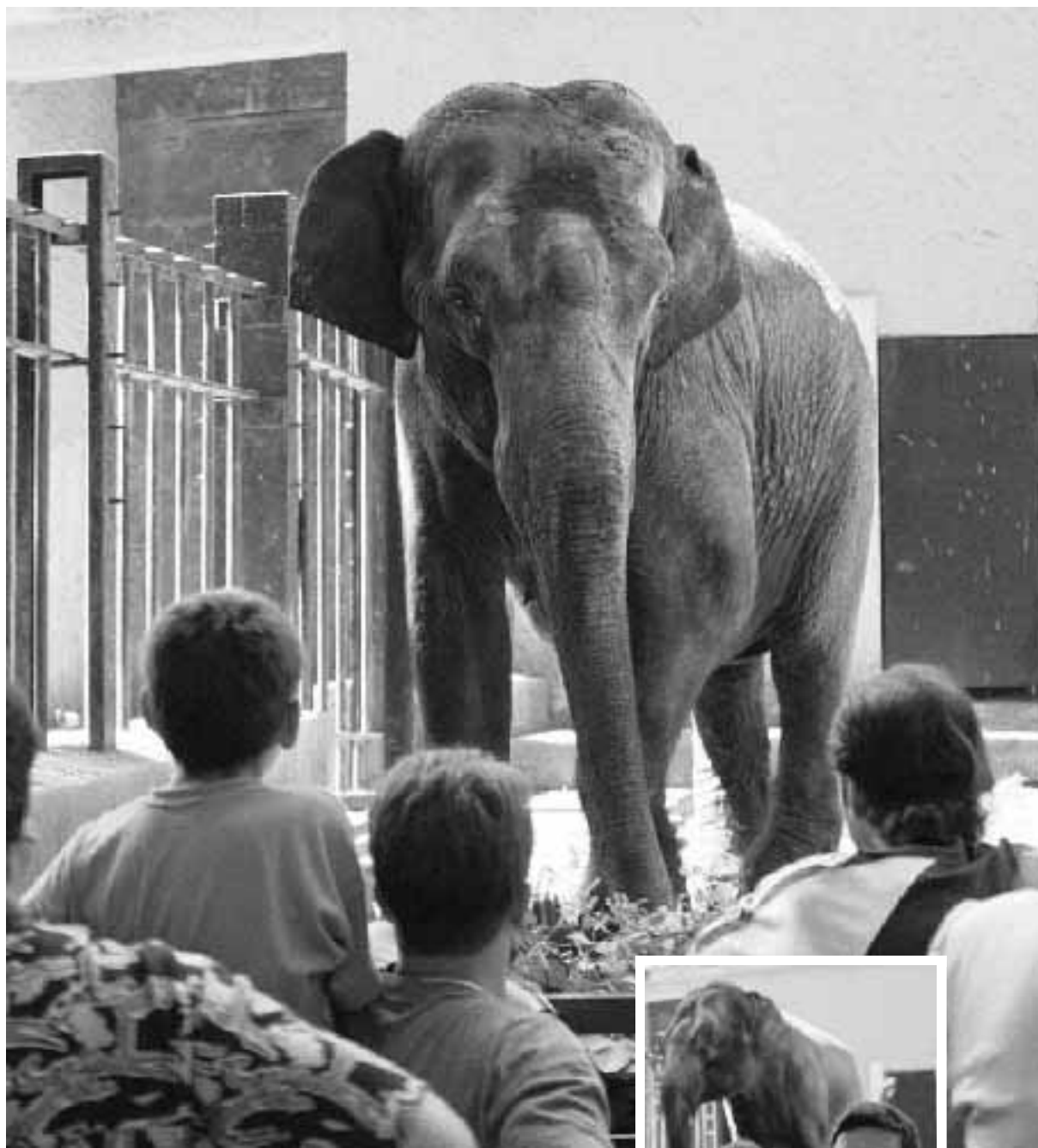
Con loro la realtà ha sconfinato nel fantastico, espresso con centinaia di disegni che i piccoli hanno esibito alla biglietteria per guadagnarsi l'ingresso gratis. Ne è nata una tenerissima mostra estemporanea con Baby rappresentata in tutte le

pose: come una regina del circo con tanto di corona d'oro tra le orecchie; come una pensionata che in una casetta con su scritto «Inps» ha preso la busta della «pensione» e con quella stretta nella proboscide si incammina verso lo zoo.

Il «benvenuto» dei bimbi

Libera o in gabbia, circondata da cuoricini, grondando lacrime o svolazzante come Dumbo. E poi un coro di «Benvenuta», «Siamo con te», «Lunga felicità» fino agli auguri «per una futura maternità». Insomma, tutti i messaggi ricevuti dai media, reinterpretati con qualche licenza. Una licenza se l'è presa anche Monica Cirinnà che alla festeggiata ha offerto un pezzetto di torta, mentre Paride Orfei l'ha letteralmente inaffiata con lo spumante: dal pubblico, come nel circo, è partito l'applauso. La permanenza di Baby nello zoo di Roma è formalizzata da una dichiarazione di affidamento alla stessa Cirinnà che il suo proprietario ha firmato e che rinnoverebbe anche per le nove tigri e gli altri quattro elefanti rimasti inattivi da quando gli Orfei hanno preso la decisione di fare a meno di loro: «Ora si trovano nelle nostre stalle», spiega Paride, «e per loro sosteniamo spese altissime (circa centomila lire al giorno per l'alimentazione, ndr). Un aggravio di costi è inoltre dovuto alla necessità di rimpiazzare i loro numeri con altri. Il circo senza animali avrebbe bisogno di aiuti, di contributi finanziari».

Dal canto suo, il Comune di Roma ha già dato e con le associazioni animaliste annuncia di voler dare un seguito a questa storia: «Questo primo



ingresso al bioparco di un animale dismesso da un circo è un risultato importantissimo per noi. Baby - ha dichiarato Monica Cirinnà - sarà l'ambasciatrice di tutti gli animali che spero siano liberati dai circhi e non più sfruttati per il solo divertimento di pochi umani». E per Natale il circo di Nando Orfei ha annunciato uno spettacolo senza animali, pa-

trocinato dal Comune con il sostegno della Lav (lega antivivisezionista) e dal Wwf.

Ma c'è chi dissente. L'Unione animalista ha diffuso, nel pomeriggio di ieri, un duro comunicato in cui si attaccano i protagonisti di questa vicenda, che «nulla sofferenza di una povera elefantessa hanno inscenato una farsa grottesca e vergognosa».



L'elefantessa «Baby» nella sua nuova «casa» allo zoo di Roma. In basso, Nando Orfei
Filippo Monteforte/Ansa

Premiato Lupo il cane più fedele

Ha viaggiato per due mesi al buio, arrancando per trecento chilometri, sfamandosi e dissetandosi chissà come, e alla fine è arrivato dove lo portava il cuore. Ha dell'impossibile l'impresa compiuta da Lupo, un vecchio pastore tedesco che quest'anno si è aggiudicato la trentacinquesima edizione del premio internazionale alla fedeltà del cane di San Rocco di Camogli: reso cieco dall'età, è riuscito a «ritornare a casa» valicando monti e valli di Lazio e di Toscana, guidato esclusivamente dal fiuto, dall'istinto e dall'amore per il suo padrone. Lui si chiama Valerio Sbal, giardiniere di Marino, in provincia di Roma. Si era imbattuto in quel vecchio cane cieco che vagava abbandonato per la strada e lo aveva preso con sé, aggiungendolo agli altri otto cani che

già aveva, tutti randagi. Bestia affettuosa, Lupo si era poi conquistato anche l'affetto di Ernesto, fratello di Valerio, che aveva deciso di portarlo con sé a Firenze. Ma al casello autostradale del capoluogo toscano, Lupo si era dileguato. Due mesi dopo è ricomparso, più cieco che mai e con le zampe piagate, al cancello del giardino di Valerio Sbal. □ R.M.

CITTA D'AGOSTO

A Napoli tra i ragazzini dei Quartieri Spagnoli. Più turisti rispetto al passato

Marechiaro scopre il tuffo Bassolino

NAPOLI. I ragazzini dei Quartieri Spagnoli fanno tuffi sfiziosi ed eversivi. C'è il tuffo Bassolino: mano destra sul cuore e giù in acqua cantando l'inno di Mameli. Il tuffo babà, braccia a corona sulla testa e guance gonfie d'aria. E c'è il tuffo ros e magg (le due g sono dolci, vanno pronunciate con intensità decrescente). Rosa, in questo caso, non è il fiore, ma il nome di una commerciante di via Toledo, «na signora bellissima, na ceramica di carne», che fa fremere di desiderio «tutti i maschi dei Quartieri». I ragazzini imitano la signora Rosa scivolando in mare languidi e ancheggianti.

La notte di Mergellina

Il mare è quello di Marechiaro, dove si arriva percorrendo il paesaggio incantevole di Posillipo. I ragazzini dei Quartieri viaggiano su motorini scalagnati e smarmittati, rombanti, arrugginiti, assurdi. Durante il tragitto, intonano le canzoni di Federico Salvatore e di Tony Tàmmaro. «Az», grida uno, e gli altri, in coro: «Azzzz». Poi, si rincorrono e si manifestano reciproco affetto a schiaffoni e sputi, Roberto colpisce Rinuccio e Rinuccio, chissà perché, non se la prende con Roberto, ma ridendo e bestemmiando centra la nuca di Felice. Una fisarmonica di corpi sbilenchi, di schiene dorate e nere, di capelli impazziti. Il corteo di motorini si contrae e si dilata, sbanda, sfiora passanti, un'esplosione di risate spavalde, di insulti variopinti, accenni di calci, minacce. Non è una gita: è guemiglia allo stato puro. Un flutto dionisiaco che rompe i connotati apollinei di Posillipo.

Napoli è così: altro che San Gennaro, vi convivono, da secoli, Dioniso e Apollo. La violenza chiusa e nera del primo, il lucre bianco e astratto, da cartolina, del secondo. La crudezza senza lacrime né mandolini di Scampia, i tratti metafisici di piazza del Plebiscito. D'estate, queste due tonalità diventano più marcate, s'intrecciano potenziandosi a vicenda. I turisti ne colgono frammenti sparsi, perché la città, che appare sguaiaata ma in realtà è pudica, emotivamente «omertosa», si mette in scena di continuo per non essere interrogata, spiata. Parla con frangere per prevenire, ed eludere, le domande. E la chiacchiera s'avvita consa-

DAL NOSTRO INVIATO

GIAMPAOLO TUCCI

pevolmente su sé stessa, produce viavai verbali, trattative, distinguo, dubbi. Due giorni fa, mattina, biglietteria del Maschio Angioino. Arriva una comitiva di studenti. La portavoce (avrà vent'anni): «Gli studenti universitari pagano?». Il bigliettaio: «Dipende...». Lei: «Dipende da che?». Lui: «Dalla facoltà». Lei: «Io sono iscritta a Economia e Commercio». Lui: «Quelli di Economia e Commercio pagano. Se era iscritta a Architettura, non pagava...». «Altra voce dal gruppo: «E gli studenti stranieri pagano?». Il bigliettaio: «Quelli pagano. Tutti». Breve pausa, sospiro lungo, e: «Siete giovani... Vi potrei fare uno sconto comitiva... Ma sì, ve lo faccio... Quarantamila lire tutti e quattro. Siete contenti?».

Forse sì: i turisti sono - sembrano - contenti. La città, da un paio di anni, li accoglie meglio. Nel '95 si sono registrati due milioni di presenze. L'inversione di tendenza, rispetto al passato, è abbastanza netta. Prima, Napoli era considerata una stazione di passaggio. Un paio d'ore e si ripartiva. Il flusso turistico si divideva in tre direzioni, le isole (Capri, Ischia, Procida), la costiera amalfitana e Pompei. L'immagine della città è migliorata, meno immondizia nelle strade, parecchie iniziative culturali. E possibile visitare, anche d'estate, musei e monumenti. Insomma, Napoli è stata in qualche modo restituita, benché parzialmente, al suo ruolo di «città d'arte». Ad agosto, per esempio, il Maschio Angioino è aperto l'intera settimana. Una media di mille biglietti al giorno. Stesso discorso per Castel dell'Ovo, che ai tempi di Pomicino, Di Donato e De Lorenzo, era nelle mani rapaci dei clan politico-familiari padroni della convegnistica.

I napoletani, loro, non fanno va-

canza. Pochi sono partiti, meno del 50%. Gli altri sono qui, in una città che, in certi momenti, è un anello al naso, come scrive Eri De Luca, un mostro di luce, un reticolo indefinito e possente, asfissiante. Prendete il signor Faiella. Vorrebbe essere altro, ve, «su uno scoglio della Grecia o su una spiaggia della Costa Azzurra, ma lo stipendio è una chiacchia, al massimo posso andare alla piscina Folgore». Si consola, perché in fondo «Napoli è più bella della Grecia e della Costa Azzurra messe insieme». Così, di sera, eccolo sul lungomare, in braghette e camicia che fu rossa, con la signora Raimondi e con la signora Franza - e i rispettivi coniugi, più vari parenti, amici, un ingorgo di gente, un meeting - a discutere di riunioni condominiali, della «povera creatura scomparsa sul monte Faito», delle stagioni che non esistono più, di quel fetente di Bossi che pure qualche ragione ce l'ha, del mare sporco e barbaro, del tempo che si mette a pioggia... A Bassolino vogliono bene, «ci ha ridato la dignità, ma dovrebbe fare di più, ci sono troppi disoccupati, si mettesse d'accordo col governo, servono i soldi». Mergellina, a mezzanotte, è un inferno di chiacchiere.

Gli alberghi non sono pieni: meno vuoti di prima, però. Turisti francesi, spagnoli e greci. Giapponesi anche, ma pochi. Li vedi percorrere via Medina, via Toledo, attraversare la Galleria Umberto, passare davanti al teatro San Carlo, raggiungere il lungomare. La macchina fotografica, gli occhiali neri di smog, il sorriso sulle labbra, la pannocchia calda in mano. Comprano sigarette di contrabbando che non fumeranno mai, guardano incantati e stupiti il ragazzino che si tuffa con le mutande nell'acqua fetida, mentre un motoscafo



Mergellina

Nicolo Addario/Photo News

Il sindaco ci ha ridato dignità ma dovrebbe fare di più si metta d'accordo col governo servono soldi per i disoccupati

romba velocissimo e il cielo s'incupisce. Una coppia di francesi, lui anziano, lei giovane, «ci siamo conosciuti a Firenze...», sta rischiando la crisi di nervi: dimenticato il nome dell'albergo, vagano da ore a caccia di un indizio, di un luogo noto.

S'imbattono, i due francesi, in un corteo di disoccupati. I disoccupati hanno avuto un'idea strepitosa. Tutti a Capri. Andiamo a disturbare le vacanze dei ricchi, portiamo l'inferno

in paradiso, diamo l'assalto al cielo dei gelati e dei cappellini di paglia... Prendono il traghetto, raggiungono la famosa «piazzetta». I turisti li guardano come marziani. Loro cantilano slogan ad effetto: «Disoccupati si nasce...». Il sindaco protesta, perché se uno è senza lavoro a Napoli non può prendersela con quelli di Capri. I manifestanti replicano dandogli del leghista: «Sei amico di Bossi». L'effetto della vicenda è stranis-

mo: il chiaroscuro ideologico e di status acuisce la bellezza di Capri.

I Quartieri Spagnoli, all'una di notte, sono un budello arcaico. Le case logore, vico Figarella, Montecalvario, le edicole con le statuine della Madonna benedicta, le sedie in strada, i dialoghi fitti, la nevia divoci e le bambine nerissime eppure pallide, ancora sveglie, ancora vispe. I ragazzini si rincorrono rincorrendo un pallone. Dalle finestre e dai balconi spalancati, di tanto in tanto, arrivano urla, un fischio, una bestemmia: «Chiaviche, mariuoli, proprio mò ch'avevo preso sonno...». Il pallone continua a corere. Le madonnine continuano a sorridere tristi. Da un manifesto, la faccia furba di un politico esorta tutti a battersi per la repubblica presidenziale. Antonio, quattordici anni: «Se mi piace vivere qua? Sì che mi piace: ci sono nato».

L'estate napoletana, nei quartieri periferici, è più calda e oppri-

mente che in centro. Il sindaco Bassolino ha provato a rinfrescarla con l'aiuto dell'attore e scrittore Peppe Lanzetta. Iniziative culturali a Secondigliano, Ponticelli, Scampia. Il titolo della rassegna è malinconico e nero: «Non solo Bronx. Da casa mia non si vede Capri». Da queste case, Capri non si vede. Le Vele di Scampia non portano da nessuna parte, sono una prigione, non un segnacolo di libertà. Casamenti sovrapposti, incastrati l'uno nell'altro, sventrati dall'uso e dall'abuso dei poveri abitanti. Non hanno più colore. L'immagine originaria, quella della vela, appunto, è ormai smarrita, sembrano una scultura postmoderna creata da un demone plebeo. Visti cartoni al posto delle finestre, donne simili a uccelli moribondi (e una impugnava un telefonino) affacciate ai balconi colle-

gati e labirintici. Non c'è il vociere mediterraneo tipico di altri quartieri napoletani. C'è silenzio. Un silenzio totale e allucinato: dal quale emergono bambini troppo magri che vendono sigarette di contrabbando (una stecca 27mila lire; in centro, 40mila).

Scomparsa qualsiasi traccia di fatto orgoglio campanilistico. Teresa ha tredici anni e si stacca dal banchetto dei cocomeri per dire soltanto tre parole: «Facciamo schifo, eh?». Suo padre, indicando le prime due Vele: «Dicevano che volevano abbatterle. Ma stanno ancora là. Certe volte penso che siamo gente senza speranza». Alla fine del '94, il Comune ha inaugurato il «Parco pubblico di Scampia». Verde, giochi per i bambini. Dopo un paio di giorni, gli scivoli e le altalene erano stati distrutti. Il custode: «Sono fatti così. Non sono abituati alle cose belle».

L'arenile di Licola

Il mare, per quelli di Scampia e di Secondigliano, significa piccolo trasloco quotidiano. Ci si va con le macchine e con i motorini. I cestini pieni di maccheroni, di angurie, le ghiacciaie con le birre e l'acqua minerale. Verso Bacoli, Licola, Varcaturato. «Ai lidi», chi ha qualche soldo, gli altri sulle spiagge libere. Sono le quattro del pomeriggio, il sole è ancora un fuoco e due bagnanti litigano con l'uomo del chiosco perché la «doccia costa troppo, lo vuoi capire, ti sei messo qua per rubare?». «Aria, signori, aria. Non ho tempo, lo lavoro». «Che ragionamento... Mille lire per una doccia...». «E tu non te la fare. Chi ti costringe?». Gli ombrelloni: un carnevale. E sotto gli ombrelloni, donne con vesti larghe, immense.

Tutto questo è stato raccontato da Peppe Lanzetta nel suo ultimo libro: «Mare dalla sabbia nera, mare che sai di ferro, mare che non sembri nemmeno più un mare, mare della povera gente, donne col marrone tra le cosce e chiatte cosce che si urtano l'un l'altra, vene varicose e costumi che non sanno cosa sia Krizia e Versace, mare degli ombrelloni intasati di panni e frigoriferi detti ghiacciaie per rinfrescare percoche meloni paure e che cazzo di caldo che fa... bisogna bere bere bere... Mare che così sei un tormento».